

OMELIA DI MONS. AMBROGIO SPREAFICO,
VESCOVO DI FROSINONE, NELLA LITURGIA
CELEBRATA IN SANTA MARIA IN TRASTEVERE IN
MEMORIA DELLE VITTIME DELLA GUERRA E DEL
TERRORISMO

11 settembre 2010-09-13

Esodo 32,7-11.13-14; 1 Tim 1,12-17; Lc 15,1-32

Care sorelle e cari fratelli, nel giorno del Signore ritorna in noi la consapevolezza dell'amore di Dio e della sua bontà per noi e per l'umanità, e insieme del nostro bisogno di lui. Se non ci fosse questo amore gratuito saremmo tutti meno umani, anche perché il male nel mondo è forte, è imprevedibile, irragionevole. Lo diciamo oggi soprattutto, ricordando quel terribile 11 settembre di nove anni fa, quando gli Stati Uniti furono colpiti e sconvolti da spaventosi attentati terroristici, che provocarono numerose vittime e crearono tanta paura. Ma non solo, quel giorno, dopo le grandi speranze di pace che si erano accese alla fine del millennio, sembrava compiersi un nuovo dramma e aprirsi un'altra epoca di scontro nel mondo intero.

Saluto e ringrazio l'ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede Diaz e la Signora Marian per la loro presenza, assieme ad altri ambasciatori e rappresentanti del corpo diplomatico, e ai tanti qui convenuti, per esservi uniti alla Comunità di Sant'Egidio che ha voluto questo momento di preghiera. Oggi con Lei vogliamo ancora una volta ricordare tutte le vittime e pregare perché mai più avvenga nulla di simile. Siamo persuasi come credenti che, accanto alle ragioni del dialogo e della politica, la preghiera abbia una grande forza di cambiamento del mondo e dei cuori. E noi, oltre a pregare per il vostro paese, ci rivolgiamo al Signore perché sradichi dai cuori le radici di violenza di chi si proclama martire uccidendo gli altri. Per noi cristiani il martire è chi dà la vita per il Signore e per gli altri, e chi vive per gli altri. E la preghiera, anche nei momenti difficili e di fronte al male, aiuta a guardare la futuro con speranza.

Nella paura che ancora talvolta ci sovrasta e ci fa chiudere in noi stessi, di una cosa siamo certi: Dio è venuto a cercarci, ci ha prevenuto nell'amore, come abbiamo ascoltato nel vangelo di oggi, dove tutto è ricerca. Il pastore cerca la pecora perduta, la donna una piccola moneta, il padre il figlio. Non c'è nessun calcolo in quella ricerca, ma solo il desiderio di ritrovare quanto è andato perduto. Ci si potrebbe

misericordioso di Dio. E' questo anche il senso del nostro essere qui insieme, perché nel riconoscerci fratelli il mondo ritrovi le ragioni del dialogo e della pace, per la quale ci rivolgiamo con fede insistente al Signore.

darebbe nulla e a cui nessuno davvero dà niente. Pensiamo in questi giorni al Pakistan, alla fatica di aiutare quei milioni di persone che hanno perso tutto. Ma si è presi da se stessi, dai propri litigi, dall'affermazione delle proprie ragioni, dall'ostentazione della propria ricchezza. Quale vantaggio infatti nel dare a chi non ti potrà ricambiare? Eppure proprio questa è la gioia di Dio: la gioia del dare senza pretendere di ricevere. La gioia del perdono a chi ti ha offeso o ti porta rancore, la gioia di una vita che non può che essere dono, perché anche essa è stata donata. Noi spesso non siamo così. La vita ci rende talvolta avari, ci abitua a pretendere e poco a dare, ci vuole calcolatori per paura di perdere quanto abbiamo. Ma oggi davanti al Signore ci sentiamo tutti come quei due figli: bisognosi del suo perdono, della sua casa, del suo amore gratuiti, non carichi di diritti, ma umili e sempre debitori per quanto abbiamo ricevuto. Il mondo ha bisogno di gente che cerca gli altri, uscendo da se stessa, dalle proprie abitudini e ragioni. Imitiamo il nostro Signore, perché solo in un amore gratuito gusteremo la gioia di vivere nella sua casa. E vedete, forse quella parabola ci dice un'ultima cosa: abbiamo bisogno di riscoprirci fratelli, uomini e donne bisognosi gli uni degli altri, che non giudicano e non condannano, ma cercano nell'altro il volto

però chiedere. Forse quella pecora era ferita. Perché cercarla? O quale valore poteva avere una piccola moneta? Quel figlio in fondo era colpevole, peccatore. Egli se ne era andato dalla casa paterna e per di più aveva sperperato il patrimonio del padre. Perché aspettarlo e accoglierlo in quel modo? Il Vangelo non dà nessun motivo per cui si debba cercare ciò che è stato perduto se non quello di un interesse e di un amore gratuiti.

La storia di Dio con il suo popolo e con ognuno noi si potrebbe racchiudere in questa ricerca appassionata, paziente, immeritata. Dio vive per cercarci, perché noi non andiamo perduti definitivamente, perché spesso noi ci perdiamo dietro noi stessi, per paura o per le difficoltà della vita, per il male che ci circonda e ha il sopravvento dentro di noi, al quale cediamo con tanta facilità. Noi siamo certi che anche le vittime di quel terribile 11 settembre non sono andate perdute, perché soccorse dalla mano di Dio. Molte volte, come Israele nel deserto, non ci accorgiamo della presenza piena di amore di Dio nella nostra vita. Ci separiamo da lui e dalla sua casa di amore, per vivere per noi stessi, quasi convinti che esista una vita migliore di quella della casa del Padre. Purtroppo non ci accorgiamo che lontano da quella casa la vita si impoverisce e si inaridisce

Dio torna a cercarci, come fece con quel figlio che si era allontanato da lui e che aveva provato la miseria e la tristezza di una vita lontana dalla casa del padre. Dio viene a cercare l'uomo e la donna, chiunque essi siano. Egli non opera le tante distinzioni che noi facciamo. Non cerca solo i buoni o i giusti. Infatti "fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti". Uscì dalla sua casa sia per andare incontro al figlio minore, che lo aveva abbandonato, sia a quello maggiore, che si credeva giusto e protestava con il padre che gli sembrava ingiusto. Dio esce da se stesso, si fa incontro all'uomo. Non ha altro modo che quello di abbassarsi, umiliarsi, farsi servo. È lui che esce di casa, corre incontro al figlio che veniva da lontano, come uscì per pregare il figlio maggiore. Non si vergogna di abbassarsi, di pregare perché si riconosca il suo amore libero e universale, non incatenato dal metro di una giustizia misurata e senza misericordia. Dio ha un solo modo per vincere il male: quello di persuadere, pregare, perdonare, amare. Non costringe, non usa violenza, non ripaga secondo i torti subiti. Vive di gratuità. Oggi noi gli chiediamo con insistenza di continuare a cercare e a persuadere al bene anche coloro che nutrono disegni di morte nel cuore.

Questa è la vita di Dio, che ci è stata comunicata in modo definitivo nella vicenda di Gesù di Nazareth e di cui noi come suoi discepoli vogliamo vivere. E' la vita di quel padre della parabola, che non si rassegna all'abbandono da parte del figlio minore né alle pretese di quello maggiore. La sua misericordia va oltre ogni attesa e previene persino la richiesta di perdono del figlio minore. Ma occorre avere la consapevolezza del proprio bisogno, della propria pochezza, dell'amezza ed anche della fatica di una vita lontana da quella casa, senza pretese, senza recriminazioni, senza quell'orgoglio che porta a una vita solitaria pur di non avere almeno un padre che ci dica qualcosa.

Tutte e tre le parabole terminano sottolineando la gioia: quella del pastore che ritrova la pecora perduta, della donna che trova la moneta finita tra le fessure del pavimento, del padre che ritrova il figlio. Sembra paradossale tanta gioia per aver ritrovato qualcosa di poco conto, come una pecora tra cento, una piccola moneta, o un figlio ribelle e dissoluto. Eppure è la gioia di Dio, è la gioia della gratuità, di una ricerca piena di amore per cose a cui nessun ricco darebbe peso e attenzione. Eppure il Signore è "venuto a cercare chi era perduto", i piccoli, i deboli, i poveri, gli smarriti. Quanta gente perduta nel mondo. Quanti piccoli a cui nessuno